LETTERE DI CONDANNATI A MORTE DELLA RESISTENZA ITALIANA

"Sui nostri corpi si farà il grande faro della libertà,,

di MASSIMO MILA

Questo libro non avrei voluto che Einaudi lo pubblicasse nella collezione dei « Saggi », con quella loro allegra copertina bianca e rossa. Nè in questa nè in altra collezione, perchè un libro simile non è un libro come gli altri, anzi, non è nemmeno un libro. Inserirlo in quella che, in gergo editoriale, si chiama una « collana » o una « collezione », è come voler inserire in una collana la Bibbia. Solo l'avrei voluto, con una veste diversa da quella di ogni altro libro: magari tutta nera, lugubre come quella bandiera che sul ponte di Perati dice « il lutto degli alpini che va alla guerra » e il compianto per « la meglio gioventù che va sotto terra ».

Vero è che questa gioventù scomparsa, che la morte ha accuratamente selezionato fra i migliori, non è passata invano, e se oggi si può rimpiangere dolorosamente l'apporto prezioso che alla vita politica del Paese sarebbe venuto da uomini come Ginzburg, Galimberti, Giambone, Braccini, d'altra parte ciò che v'è di più puro ed incorruttibile nell'insegnamento della loro esistenza e della loro fine è consegnato nella straordinaria somma di valori morali racchiusi in questo volume. Sono le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, che Piero Malvezzi e Giovanni Pirelli hanno raccolto, con il concorso dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione, nonchè di privati.

A un libro come questo ci si vuole accostare con rispetto, e non è facile parlarne o scriverne. Il silenzio si addice a tanta tragedia e a tanta altezza di caratteri. La paura di far della letteratura oppure della speculazione politica di fronte a un documento così solenne, paralizza la penna. La prima reazione che si ha dopo la lettura di questo libro è un bisogno apostolico di farlo conoscere ad altri, a tutti. Si vorrebbe esser ricchi per comprarne cento copie, mille, duemila, e darne una a tutti coloro che ci sono cari e che stimiamo, e poi anche a coloro che ci sono indifferenti, e infine a quelli che non conosciamo: metterle nelle cassette delle lettere delle case, come facevamo un tempo coi manifesti clandestini, « dimenticarle » sui tavolini dei caffè. Senza dir niente. Solo, dare questo libro agli italiani perchè se lo leggano e sappiano che questi fatti sono accaduti, che questi uomini sono vissuti e sono morti in questo modo, e nel margine estremo della loro vita hanno scritto queste parole: per i loro cari, sì, madri, sorelle, spose, ma soprattutto per noi.

Sono parole, queste, che i martiri della Liberazione ci hanno lasciato morendo. Parole come tutte le altre, spesso rozze e incolte, e non è che dicano cose peregrine, non dette già in altre sedi. Ma la forza di queste parole è che sono documentate al cento per cento dall'azione, spinta fino al sacrificio supremo. Il loro peso specifico viene radicalmente alterato dalle circostanze e dall'ora in cui sono state scritte. Ognuna di queste parole non si esaurisce lì, sulla carta, com'è delle parole letterarie e culturali; ma viene moltiplicata per un fattore che le ribalta in un altro piano, nel piano assoluto della realtà. Questo fattore è la Morte. Ognuna di queste parole si fonda incrollabile sopra una sanguinosa pezza d'appoggio: il plotone d'esecuzione affrontato con passo fermo e a fronte alta. Tutta la filosofia di Aristotele, di Platone, di Vico, di Kant e di Hegel impallidisce di fronte a un « W la Libertà » malamente graffiato con un chiodo sull'intonaco d'una cella da un condannato a morte.

Altri ha già rilevato la sostanziale unità di questo messaggio che viene dagli individui più disparati: da preti e da militanti comunisti, da contadini e da professori universitari, da generali e da studenti, da anime semplici e da spiriti colti, fini ed increduli d'ogni dogma imposto dall'esterno. Meravigliosa unità che si esplica in uno spazio eccezionale, lo spazio a quattro dimensioni dell'Assoluto, dove le parallele s'incontrano e dove non hanno più nessuna forza le meschine leggi della nostra logica. Per cui, in qualche modo inspiegabile, si sente che anche quelli che dicono cose opposte hanno ragione entrambi: hanno ragione quelli che muoiono perdonando i loro carnefici, e hanno ragione quelli che muoiono invocando il giusto castigo della Storia. Esempio impressionante di questa convivenza di due verità apparentemente antitetiche, quel garibaldino che muore lasciando due messaggi di ben diverso tenore: « Fatti molto coraggio, mamma, che ci rivedremo in Paradiso... Quelli che mi hanno condannato li perdono perchè non sanno quel che si fanno ». Ma al compagno che ha potuto essere liberato attraverso un cambio di prigionieri lascia un'aspra consegna: « Spero che noi saremo le ultime vittime di questi assassini: ma voi che restate dovete vendicarci duramente... Vuol dire che quello che non faccio più io lo faranno gli altri ».

Tutti ragione hanno. Quelli che con un'idealismo eroico e quasi spietato hanno già tagliato tutti i ponti con la vita che sarà loro sottratta, e questi pochi istanti superstiti li vivono ormai proiettati nell'avvenire, interamente assorti nel compimento d'una missione storica (« Non fate storie per il cadavere od altro. Dove mi buttano mi buttano »). E quelli che si attaccano con affetto alla sorte della loro spoglia mortale, ultima parte di loro che resterà quaggiù, fra le care consuetudini della vita familiare (« La mia salma si trova di qua dalla scuola cantoniera... Potete venire subito a prendermi »: allucinante ed involontaria bravura stilistica, indotta dall'eccezionalità della circostanza, quel parlare della propria salma in terza persona, come se fosse un oggetto, e poi l'improvviso scambietto col pronome personale. E' un contadino di 18 anni che scrive: un Poe o un Rimbaud avrebbero dato metà della loro opera per questa frase).

Ragione i militanti che motivano la loro fine con elaborate professioni di fede, ragione quelli che si dilungano nella rievocazione di particolari d'intima e disperata tenerezza (« Le avevo promesso che avrei messo, non appena si fosse trovata la stoffa, una tenda pesante alla porta della cameretta ed un copridivano della stessa stoffa — rossa — se venisse esaudito questo mio pensiero sarei molto contento »), e ragione i tipi di poche parole, che accettano la loro sorte con fermezza spartana, e magari si scusano della loro sobrietà (« Sembra impossibile che in un momento simile abbia così poche cose da dirvi, ma lo sapete che io sono di poche parole »). Tra questi eroi del « no comment », gente che evidentemente fin dal primo istante aveva rischiato la testa sapendo esattamente quel che faceva, tre donne, che muoiono lasciando concisi bigliettini di saluti e di disposizioni precise, come se si assentassero per un viaggio. Una si raccomanda: « Prego solo non fare tante chiacchiere sul mio conto ».

Cè chi affronta la morte con umorismo non disgiunto da fierezza, e data l'ultima lettera: « Paradiso, primo posto, 2 aprile 1944 ». Un generale quarantasettenne racconta: « Tengo su gli umori di 35 ospiti di quattro celle con barzellette, pernacchioni e buon umore ». Sottoposto a 24 nerbate sotto le piante dei piedi, « nonchè varie scudisciate in parti molli, e cazzotti di vario genere..., non ho dato loro la soddisfazione di un lamento, solo alla 24ª nerbata risposi con un pernacchione che fece restare i tre manigoldi come tre autentici fessi ». Ci sono tipi pacati e concisi, che dicono l'essenziale, e ci sono altri che muoiono nel clima appassionato e rovente del melodramma italiano: « Dalla soglia della morte vi scrivo queste mie ultime parole. Il mondo e l'intera umanità mi è stata avversa. Dio mi vuole con sè... Muoio contento perchè lassù in cielo rivedrò la mia adorata mamma. Sento che mi chiama... » Balenano epigrammi di una orgogliosa fierezza, fredda e tagliente come la lama d'una spada: « Io ho l'onore di rinnovare qui a Ravenna l'impiccagione ».

Ma resistiamo, per carità, alla tentazione di citare e di ritagliare, in questo lascito sacro, l'articolo brillante. Tutto il libro, con la sua incredibile e compatta ricchezza di valori morali, deve entrare nella coscienza della nazione: una cura ricostituente per accrescere la dose di ferro nell'organismo.

C'è in Italia tutta una categoria di scrittori, i quali si sono fatto un nome, ostentando una loro austera e amareggiata conoscenza di tutti i vizi e i difetti degli italiani. Loro sanno e deplorano che in Italia, ahimè!, « la pelle » è il supremo dei valori, e non c'è bruttura a cui l'italiano non si assoggetti per salvarla. Loro sanno e deplorano l'imprevidenza congenita dell'italiano, simboleggiata nel mito dello « stellone ». Loro denunciano la mancanza del senso dello Stato, il gusto anarchico dell'insubordinazione, la simpatia istintiva per i banditi, il discredito della cosa pubblica e via sermoneggiando. I loro lettori inghiottono con delizia queste denigrazioni, ognuno compiendo per conto suo il ragionamento implicito e sottinteso nell'atteggiamento stesso dello scrittore: « E' vero, è vero, ahimè! Così sono gli italiani, proprio così! Solo io, che me n'accorgo, non lo sono. Ah, se tutti gli italiani fossero come me! ». Qualcuno di questi scrittori ha magari avuto, ai tempi del fascismo, piccole noie con la polizia, inezie che in confronto all'esperienza di questi fucilati ed impiccati stanno come un raffreddore in confronto a un cancro. Ci si sono comportati con esemplare vigliaccheria, rotolandosi in ritrattazioni e conversioni. Se per combinazione, nel solito giro del servizio stampa editoriale, una copia di questo libro arriverà anche a loro, vogliano cortesemente correggere l'involontario errore del timbro stampigliato sul frontespizio. In luogo del solito, « Con preghiera di recensione », si legga: « Con preghiera di meditazione ».

Gina Lollobrigida ha terminato di interpretare « L'ora della fantasia » di Mario Camerini. Dopo l'impegnativa parte sostenuta in « Achtung, banditi! », il pubblico attende dalla bella attrice altre prove

UNA FESTA VECCHIA DI DECINE DI SECOLI

Il Carnevale nacque per celebrare Saturno

L'origine del nome - I patetici versi di Stecchetti Tradizioni rinnovate da Nizza a Viareggio ad Ivrea

In questi giorni, sulle strade di Viareggio e d'Ivrea, di Nizza, di Cannes, il carnevale « impazza », per usare una espressione cara ai nostri nonni, passa coi traballanti carri infiorati e colorati, semina un po' d'allegria nel tempo avaro, svolta all'angolo della strada e muore. Dietro l'angolo l'uomo si toglie la maschera di cartapesta dagli zigomi rossi e dalla bocca spalancata in un riso irreale e riprende il suo aspetto triste di uomo di tutti i giorni, coi suoi problemi e le sue pene.

Così, da tempo immemorabile, il carnevale passa per le vie, immagine fugace di una felicità che deve venire, scoppia nei suoi mortaretti, nelle sue girandole, nei suoi salti mortali e finisce nei giorni magri della quaresima. Abbiamo detto da tempo immemorabile: ed è così. Secoli e secoli fa, e non da ora, il carnevale esisteva già con un altro nome: saturnale. Ce lo ricorda Pascoli in una sua poesia: « Era la notte dopo i saturnali ». Nell'antica Roma, in un periodo corrispondente al dicembre, si celebrava il dio Saturno, re delle seminagioni, re della felicità, il dio dell'età d'oro; e in queste feste si imbandivano banchetti, si facevano sacrifizi, si organizzavano giochi e perfino gli schiavi potevano liberamente divertirsi per poi ridiventare *oggetti* del padrone il giorno dopo. E' ancora Pascoli che ce lo ricorda: « E gli schiavi tornati erano cose ».

Avveniva cioè nient'altro di quello che accade oggi: si organizzava una baldoria, tutta la gente poteva divertirsi. E il giorno dopo il padrone riprendeva la frusta, ristabiliva « le distanze ». Gli schiavi che avevano banchettato ridiventavano cose di proprietà privata.

Usanza, come si vede, che serviva a gettare un po' di polvere negli occhi a chi, per il resto dell'anno, doveva sgobbare e sudare per vivere. Ma nei saturnali c'era un significato profondo. Saturno era il dio dell'età dell'oro, dell'età, cioè, in cui tutti vivevano felici e in perfetta eguaglianza, era, in altre parole, la comunità primitiva, prima del sorgere delle classi. A Roma si ricordava questo nei saturnali e si rispettava allora lo schiavo in ricordo dell'eguaglianza passata. Salvo, come abbiamo detto, a farlo ammazzare il giorno dopo.

Fino alla quaresima

Col cristianesimo il saturnale diventa « carnevale » che in sostanza, celebrando altre cose, ne è la continuazione. Il carnevale, teoricamente, comincia il giorno dopo Natale per finire il primo giorno di quaresima. Da qui il nome: *carnem levare*, carnevale. Ma abbiamo detto « teoricamente » ed è vero: in pratica, oggi, il carnevale è limitato agli ultimi tre giorni o addirittura al solo « martedì grasso ». Fa eccezione a questa regola il calendario di rito ambrosiano che porta le feste (estrema concessione) fino alla prima domenica di quaresima. Si direbbe, osservando queste cose, che le classi volta a volta dominanti temano questa sorta di feste che possono far pensare all'*età dell'oro*, all'età in cui non esistevano classi, e cerchino di ridurle nei limiti più ristretti di tempo. Ma lasciamo i padroni alle loro angosce e vediamo un po', attraverso la storia, la vita del carnevale.

Grandiose furono le feste a Venezia e Firenze. Nella grande Repubblica marinara era il doge che apriva le giornate felici assistito dalla Signoria e dal Senato. Poi, al cader della sera, si immolava il toro, si accendevano fiaccole, si correva in gondola la laguna diventata un mare di fiamma.

A Firenze il carnevale era celebrato coi « trionfi », grandi sfilate di carri allegorici, col vino e i canti detti appunto « carnascialeschi » perchè ispirati alle baldorie della stagione.

Da Poliziano a Belli

E qui, a proposito, dei canti, ricordiamo come il carnevale abbia ispirato decine di poeti. Celebre è ancora il canto di « Bacco e Arianna » di Lorenzo de' Medici, celebri sono i canti carnascialeschi del Poliziano. E, per non ricordare i poeti classici del sa-

NIZZA — Anche nella bella città rivierasca è sfilato il consueto corteo mascherato. Questo è il carro di S. M. il Carnevale

turnali, basta pensare al Belli, per giungere, nell'età nostra, alla famosa poesia di Olindo Guerrini (in arte, Lorenzo Stecchetti):

Quando, lettrice mia, quando udirai impassìr per le strade il carnevale oh, non scordarti, non scordarti mai che ci son dei morenti all'ospedale.

Qui il carnevale è visto nel suo contrasto di sempre: allegria di un giorno che non può cancellare la miseria degli altri giorni; e tutta l'euforia carnascialesca si fa da parte e cade come la maschera di cartone abbandonata all'angolo di una strada secondaria.

Ma ritorniamo alle tradizioni, raccontiamone una fra le più vive e belle che ancora sussistono oggi in Italia. Ad Ivrea, ogni anno, la gente si assiepa ai lati della strada ed aspetta, un carro dopo l'altro, l'arrivo della regina della festa. E non si tratta qui di reginette scelte a caso per via delle gambe o del sorriso.

La regina della festa è una popolana, una donna qualsiasi che impersona « la bella mulinera ». Perchè, raccontano le cronache, fu proprio una « bella mulinera » a liberare la zona, nei tempi medioevali, dal feroce dominio di un feudatario inflessibile con i vassalli, spietato coi servi della gleba; fu la « bella mulinera » a guidare il popolo alla rivolta e a sconfiggere e scacciare per sempre dalle dolci valli d'Ivrea lo spettro del tiranno.

E a carnevale la gente aspetta il ritorno della sua bella ragazza, canta canzoni e attende finchè il suo carro appare lontano fra lo schianto dei mortaretti e allora è una nuvola di berretti rossi scagliati al cielo per fare ala alla liberatrice d'Ivrea.

Ma ogni paese ha la sua tradizione come il suo proverbio: e così se un po' dappertutto senti dire che « per carnevale ogni scherzo vale » non farci caso perchè al mio paese si dice:

dacci sotto a Carnevale perchè in quaresima torna ogni male.

Che è poi il ritornello di remote origini che ricorda le lamentazioni dello schiavo romano.

Questa, in breve, la storia del carnevale, della caduca stagione delle maschere di cartapesta dalla bocca spalancata al sorriso. Una finzione, ormai, che alletta i bambini sulle strade, attorno al dondolante fantoccio vestito a festa. Una finzione però che ha radici lontane, che ricorda giorni sereni di una società basata sull'eguaglianza. Giorni che ritorneranno certamente e splenderanno sul viso degli uomini finalmente felici.

OSCAR DARFI

INCHIESTA NELLA TOSCANA IN LOTTA

Prato ha mosso guerra alla politica della crisi

Quattrocentosettanta stabilimenti tessili investiti dalla crisi - Chiusura dei mercati esteri
I piccoli industriali sotto la pressione dei monopoli - La situazione di sottoconsumo

I

Se si attraversa la Toscana in treno, o se si va da un paese all'altro coi pullman del « Lazzi », si può anche non accorgersi di niente. Ci sono i fumaioli e le fattorie e i Lungarni e le spiaggie e gli affreschi nelle chiese. Ma se ci si ferma ai cancelli delle fabbriche, se si entra nelle Camere del Lavoro, si capisce che qualcosa sta succedendo, qualcosa di grave e che interessa tutti. La Toscana sta lottando per la sua vita e per il suo avvenire. La Toscana non sarebbe più la stessa, neanche la Toscana del campanile di Pisa e delle verdi colline, se le industrie del vetro, o dei cappelli, o dei tessuti dovessero davvero morire, se nelle campagne non dovesse realizzarsi una svolta di risveglio e di progresso, se i grandi monopoli dovessero riuscire a imporre i loro sistemi di sfruttamento e di soffocazione, se da Tombolo alle ferriere di Piombino dovesse tornare il regno della guerra.

Tutte le conseguenze della politica del governo e dei monopoli si fanno sentire in Toscana, quest'inverno. Contro queste conseguenze, si lotta accanitamente alla « Ginori » di Sesto Fiorentino, all'« Ansaldo » di Livorno, alla SMI di Campotizzoro, nelle miniere di Ribolla e di Gavorrano, nelle campagne senesi e al « Fabbricone » di Arezzo. E si lotta con successo.

* * *

Prato. Attorno al piccolo centro medioevale, attorno ai marmi bianchi e verdi dei monumenti romanici, i comignoli di quattrocentosettanta stabilimenti tessili. Oggi nessuno di questi stabilimenti produce a pieno ritmo, nè quelli con 5 operai nè quelli con 1200. Alcuni hanno già chiuso. Gli altri lavorano due, tre, al massimo quattro giorni alla settimana.

Un mio amico piccolo industriale, col quale ho parlato, mi diceva: « Vedi, in genere ogni quindici giorni mettevo novecentomila lire nelle buste-paga. Questa quindicina, invece, ne ho pagate quattrocentocinquantamila. I motivi? Beh, una volta esportavamo in Inghilterra, in Francia, Germania, Sud-Africa, Cina, India, Finlandia... Ora, o quei mercati hanno bloccato le loro importazioni dall'Italia, o sono bloccate le esportazioni italiane. Per l'interno abbiamo sempre prodotto stagionalmente; il mercato italiano assorbe per un mese o due e non più la produzione di Prato. Ma, di solito, gli stabilimenti più grossi riuscivano a lavorare tutto l'anno, o per ordinazioni estere, o per commesse a più lunga scadenza, o, se non altro, per il magazzino. Quest'anno è un disastro ».

PRATO — Un'operaia al lavoro in uno stabilimento tessile

Continuo ricatto

Le responsabilità? Tutti d'accordo, almeno su questo punto, a Prato: il governo, la sua politica di « stretta » monetaria, la sua politica di commercio estero. La apertura di nuovi mercati, in tutte le direzioni, è una delle rivendicazioni fondamentali dei lavoratori pratesi. E gli industriali, i quali sono quasi tutti staccati dai grandi gruppi e privi di « cordoni ombelicali » internazionali, non avanzano certo obiezioni di principio alla possibilità di intraprendere traffici con qualsiasi Paese, senza discriminazione. Perchè non lo si fa, allora? Qui entra in ballo un nuovo elemento.

Lo strato dei piccoli e medi industriali — lo si riscontra un po' dovunque, in Toscana — è ancora estremamente esitante a prender posizione nel suo insieme, come categoria, anche sulle questioni che lo toccano più da vicino. Pronti a dir peste e corna in privato del governo, questi imprenditori dàn l'impressione di vivere sotto la minaccia continua d'un ricatto. Che cosa temono? Temono di essere definitivamente soffocati dalla restrizione del credito, temono di essere tagliati fuori dalle materie prime, forse nutrono ancora qualche ingenua speranza di « commesse » atlantiche. Insomma i cosidetti « ceti medi economici » trovano ancora difficoltà notevoli nel resistere al ricatto, nell'opporre un fronte unico in difesa dei propri interessi e delle proprie aziende.

A Prato, la massa degli imprenditori medi, piccoli e piccolissimi è sotto la pressione della Unione Industriali. L'Unione, diretta da funzionari inviati dalla Confindustria, fa, più o meno apertamente, non già gli interessi dei produttori pratesi, ma quelli dei gruppi tessili monopolistici del nord.

Da parte loro, i lavoratori non negano l'esistenza della crisi: ma affermano che è possibile uscirne e respingono qualsiasi impostazione tendente a farne ricadere il peso solo sulle loro spalle.

Essi respingono le due vie classiche che il padronato vorrebbe percorrere: la via dei licenziamenti, dell'assegnazione di un maggior numero di telai a testa, del « taglio dei tempi », delle decurtazioni salariali; e la via della disgregazione aziendale. A Prato, come in numerosissimi altri centri, mentre grosse e medie aziende chiudono i battenti o riducono l'attività ai minimi termini, nasce una costellazione di minuscole imprese artigiane o semi-artigiane. I padroni trovano conveniente, invece di lavorare in proprio, trasformarsi in intermediari e assegnare le ordinazioni e le materie prima a queste piccole botteghe, o addirittura a domicilio. Su tali minuscole imprese non vengono esercitati controlli di nessun genere; esse sfuggono spesso all'attenzione dei sindacati, e hanno quindi la possibilità di ignorare i contratti di lavoro, il pagamento dei contributi previdenziali, le indennità di licenziamento e tutto il resto. Ai maggiori industriali, che reggono le fila di queste ditte polverizzate, la produzione viene a costar meno, e soprattutto si riducono e si eliminano i rischi. E' una vera forma di degradazione, di regresso tecnico e produttivo.

Scioperi al 98%

A tutto ciò, i lavoratori e i sindacati unitari di Prato oppongono tre linee di soluzione; alla prima abbiamo accennato, ed è la ricerca di nuovi mercati esteri; la seconda è il rinnovo e l'ammodernamento degli impianti, vecchi di 50-60 e anche 70 anni; la terza, e la più importante, è l'allargamento del mercato interno.

Una recente inchiesta di Epoca ha assodato — tanto per fare un esempio — che in Puglia su ogni cento abitanti viene comprato un vestito e tre centesimi di vestito all'anno! In tutta la Puglia, su tre milioni di abitanti, vengono venduti ogni anno sì e no centomila metri di stoffa per abiti. Di fronte al pauroso sottoconsumo di due terzi della popolazione, perfino l'organo dei grandi lanieri biellesi ha affermato di recente l'assoluta necessità di accrescere di un 30-35 per cento la capacità d'acquisto del mercato italiano, se si vuole che l'industria tessile viva.

La rivendicazione d'un aumento delle retribuzioni dei lavoratori è quindi doppiamente compresa a Prato, ed è un argomento al quale la parte padronale non ha solidi motivi da opporre.

Le classi lavoratrici pratesi hanno già effettuato due scioperi cittadini di tre ore in gennaio: al primo ha aderito anche la CISL, al secondo no, ma malgliene ha incolto, visto che la astensione del lavoro ha raggiunto il 95-98 per cento. Ora in quasi tutte le fabbriche sono in corso di elaborazione, da parte degli operai e dei tecnici, programmi aziendali di ripresa produttiva, di miglioramento delle condizioni dei lavoratori, di razionalizzazione degli impianti. In questi programmi è la speranza dell'avvenire di Prato.

LUCA PAVOLINI

Le tragedie di Shakespeare tradotte in russo da Pasternak

MOSCA, 20. — Il numero quattro della rivista *News* pubblica un articolo di Bruskov sull'attività delle Case editrici di Stato per la letteratura giovanile, che hanno pubblicato una collezione delle tragedie di Shakespeare tradotte dal poeta Boris Pasternak.

La collezione comprende *Romeo e Giulietta*, *Amleto*, *Otello*, *Re Lear* e *Macbeth*. Le edizioni sono state curate dal professor Morozov, il quale ha scritto una prefazione sulla vita e l'opera del grande poeta inglese. I drammi pubblicati sono illustrati con tavole di Kostantinov, Goncharov e Pobedinskaja.

Le statue parlanti

Marforio — Allegro, Facchino, ti do una buona notizia: ieri è morto Hitler.

Facchino di Via Lata — La notizia è buona, ma non è fresca.

Marforio — Freschissima. Ti ripeto che Hitler è morto soltanto ieri. Cioè soltanto ieri le autorità alleate e quelle tedesche di Bonn hanno cancellato il suo nome e quello di Martin Bormann dalle liste dei criminali latitanti.

Facchino — E te ne rallegri?

Marforio — Perchè no? Vuol dire che si è ben sicuri che i due criminali siano morti. Non li cercheranno più nei conventi, che è un modo come un altro di parlar di loro.

Facchino — Sei alquanto ingenuo, fratello. Proprio io, modesto facchino, devo insegnarti il significato della notizia, che tu stoltamente vai spargendo ai quattro venti come cosa consolante...

Marforio — Suvvia, dimmi il tuo parere senza tante storie.

Facchino — Secondo me, la spiegazione è molto più semplice: Hitler e Bormann sono stati cancellati dalle liste dei criminali non perchè siano definitivamente morti, ma perchè non sono più considerati criminali...

Marforio — Sarà come dici. Ma l'importante è che siano morti.

Facchino — L'importante, invece, è che, morti o vivi, Hitler e Bormann vengono riabilitati. Sia pure come fantasmi, sono riammessi in Germania, possono circolare senza timore di essere arrestati.

Marforio — Ma sono vivi o morti?

Facchino — La decisione presa a Bonn significa: « Se ci sei batti un colpo ».

Marforio — Ora capisco. Non si sa mai, eh? Se fossero vivi...

Facchino — Un posticino per loro nell'esercito cosiddetto europeo ci sarebbe sempre...

Marforio — E gli europei fessi dovrebbero morire cantando così:

Avanti, a noi
anime nere
Martino e Adolfo
nelle nostre schiere...

Fa' di meglio

BUDAPEST — Nuove case per i lavoratori nella capitale ungherese. I recenti provvedimenti del governo popolare per la nazionalizzazione degli immobili hanno dato un contributo decisivo alla soluzione del problema di assicurare alloggi comodi e ad un prezzo modesto a tutta la popolazione magiara